

## Introduzione

Intorno alla metà del secolo passato ottenne un grande successo la pubblicazione di un volume composto a quattro mani da due accademici americani, un'opera destinata ad aprire, anche nel nostro paese, un nuovo filone di studi, anzi quasi una nuova disciplina, cui furono in seguito effettivamente dedicate anche specifiche cattedre universitarie, la teoria della letteratura. Il volume in questione, opera di René Wellek e di Austin Warren ma passato alla storia con il nome del primo e più importante dei due autori, fu pubblicato a New York nel 1942 e tradotto in Italia per Il Mulino nel 1956, con un'aggiunta al titolo originale (che suonava semplicemente *Theory of Literature*), la quale aggiunta forse intendeva mitigare il “senso di disagio” che nell'introduzione all'edizione italiana il traduttore Pier Luigi Contessi sospettava inevitabile per il “lettore italiano” di fronte agli “pseudoconcetti di questo libro”: *Teoria della letteratura e metodologia dello studio letterario*<sup>1</sup>. Si trattava a tutti gli effetti di un capitolo di quella colonizzazione culturale che, veicolata principalmente attraverso i prodotti cinematografici, doveva rendere operativa la politica delle sfere di influenza: insieme al jazz, ai jeans, al chewing-gum ci toccò pure la teoria della letteratura. E in effetti a rileggere oggi quelle pagine, ove più ancora che la debolezza concettuale a fronte del sistema idealistico crociano colpisce la scipitezza delle argomentazioni, si prova una sensazione non dissimile da quella che coglie quando si sente ordinare una bottiglia di Coca-Cola in trattorie in cui persino il vino sfuso è una squisitezza, o quando ci si imbatte in un locale McDonald's in città di grande tradizione gastronomica. Depravazione del gusto: condizione necessaria alla diffusione del cibo spazzatura e nello stesso tempo suo effetto; così come per il libro spazzatura, il più tipico prodotto dell'editoria accademica, le montagne di carta da macero che, auspice la teoria della letteratura, e i conseguenti corollari delle applicazioni psicanalitiche, strutturaliste, sociologiche o semiologiche, sono state prodotte per decenni e decenni all'esclusivo scopo di esibire titoli per concorsi universitari.

Obiettivo polemico, più o meno apertamente dichiarato, della nuova moda critica erano gli studi storiografici, anzi, come scrisse Ezio Raimondi alcuni anni dopo, “la falsa storicità positivistica, che riduceva la natura poetica di un'opera a una serie statica di elementi eterocliti”, con evidente richiamo proprio a Wellek che aveva radicalmente distinto tra “metodi estrinseci nello studio della letteratura” (ovvero le analisi storiche e biografiche e l'esegesi contenutistica delle idee espresse in un'opera letteraria) e “lo studio intrinseco della letteratura”, privilegiato già nella forma stessa della

<sup>1</sup> RENÉ WELLEK e AUSTIN WARREN, *Teoria della letteratura e metodologia dello studio letterario*, Bologna, Il Mulino, 1956.

definizione, non con altro intento che quello di attribuire una patina di scientificità, chissà perché pretesa più solida, a quelle analisi retoriche che proprio non si comprende perché gli intendenti di lettere educati in Europa avrebbero dovuto apprendere da professori d'oltreoceano. O meglio, lo si può comprendere soltanto nella prospettiva della volontà imperialistica della cultura anglosassone e americana, perché altrimenti non si intende che cosa il letterato italiano avrebbe dovuto apprendere dagli autori del *new criticism* di più utile all'intelligenza dei testi che già non potesse trovare persino nei manuali scolastici. L'unico vero risultato concreto che l'attacco al metodo storiografico ottenne fu quello di aprire il campo dell'esegesi letteraria alla mole di abboracciati lavori prodotti da incolti e improvvisati interpreti che, esentati dalla fatica dello studio dei fattori "estrinseci", avevano libero campo a sproloquiare sulle strutture "intrinseche" dell'opera letteraria, pur di mostrarsi sufficientemente aggiornati sui più recenti dibattiti metodologici e in grado di esibire una conoscenza non superficiale del gergo tecnicistico in uso fra gli specialisti.

Tra le tante possibili pagine di teoria della letteratura scritte prima che in America venisse inventata la teoria della letteratura propongo qui la chiusa delle *Considerazioni generali su' diversi tempi della lingua italiana* che, a partire dall'edizione lucchese del 1838 (Tipografia Giusti), Luigi Fornaciari appose a premessa del I volume dei suoi *Esempi di bello scrivere*, quello dedicato alla *Prosa*. Gli *Esempi*, la cui prima edizione, sempre lucchese, data al 1829, si possono considerare il primo modello di antologia scolastica moderna: ebbero per tutto l'Ottocento, ma fin nei primi decenni del secolo successivo, una fortuna del tutto fuori dall'ordinario; ne ho in casa una copia nella versione fiorentina del 1887, in cui gli *Esempi* sono "riveduti ed accresciuti di un'appendice per opera del prof. Raffaello Fornaciari, figlio del compilatore", antologia scolastica che ancora usò mio nonno, maestro elementare in un paesino del vercellese.

Purtroppo per l'avvocato Fornaciari all'epoca degli *Esempi* il diritto d'autore sulle antologie scolastiche non arrecava i benefici economici che al giorno d'oggi mettono insieme squadre di compilatori pronti a disputarsi un impegno al quale si annettono speranze paragonabili a quelle dell'acquisto di un biglietto della lotteria. Il Fornaciari, che non era ricco di famiglia e che compilò l'antologia principalmente per sé, per il suo lavoro di insegnante nel liceo di Lucca, quel lavoro fu costretto ad abbandonarlo perché troppo poco remunerativo, mantenendo soltanto la cattedra di greco ma rinunciando agli studi letterari per dedicarsi invece alla carriera forense, in grado di permettergli di provvedere alla famiglia, il cui mantenimento, ricca di quattro figli, era piuttosto oneroso. Nella carriera forense giunse ai maggiori gradi ma all'epoca dei moti liberali attraversò un momento drammatico quando venne addirittura destituito e privato dello stipendio per aver rivolto al duca Carlo Ludovico di Borbone istanza per la concessione dello Statuto ai lucchesi; fu invece il granduca di Toscana Leopoldo II a reintegrarlo affidandogli l'ufficio di Procuratore Generale e poi, dopo

la “reversione” di Lucca nel Granducato il 5 ottobre 1847, restituendogli le cariche nel tribunale lucchese; morì il 23 febbraio 1858 non avendo ancora compiuti i sessant’anni.

Le *Considerazioni generali* da cui la pagina che segue è tratta sono un esempio di quel ‘purismo moderato’ che da sempre è stato attribuito al Fornaciari, teorico della letteratura appunto. Nel rapido *excursus* che descrive le caratteristiche dell’evoluzione della lingua italiana nei vari secoli si ribadisce l’affermazione purista che vede rappresentata nelle tre corone trecentesche l’età aurea del volgare italiano, ma pure avvertendo la necessità di considerare con le dovute cautele tale giudizio: “Ma vuolsi fare avveduti gli studiosi non solo di scegliere, secondo che abbiam detto, fra gli scrittori di quel tempo i più regolati e colti, ma eziandio in questi pigliare i modi che oggi possono piacere, evitando gli altri; e perciò di non invaghirsi, come a certuni vediamo avvenire, delle voci andate in disuso, le quali sol di radissimo e a tempo e a luogo possono star bene: di fuggire le frequenti e noiose ripetizioni, i costrutti mal ordinati, il rozzo e il secco, l’ammanierato e il lussureggiante; insomma tutti que’ difetti in cui qualche volta diedero quegli antichi o perché affatto mancavano d’arte, o perché facevano i primi esperimenti nell’arte”. Peraltro nello scritto del Fornaciari non mancano lodi agli scrittori del Cinquecento, soprattutto a chi “scrisse con semplicità, con isveltezza, con grazia [...] seguendo il linguaggio del popolo e al tempo stesso badando alle avvertenze dei grammatici e all’uso dei classici”; e addirittura non vi si condanna *in toto* il secolo XVII, al di là di un certo “abuso di metafore, di antitesi, di similitudini, di sentenze, di digressioni, di erudizione”, rispetto al quale abuso “il vizio per lo più sta nel troppo, non nello strano”, anche se è da dire che la passione per Paolo Segneri forse ha più a che fare con il fervido credo cattolico del Fornaciari che con le qualità dello stile oratorio del gesuita del Seicento. Il secentismo comunque, in piena sintonia con la teoria purista, rimane il bersaglio polemico e il sempre presente rischio di ricadervi è per il Fornaciari rinnovato da quello che per lui è, linguisticamente, il male assoluto, ovvero l’adozione di modi forestieri che tendono a corrompere la semplice, appunto, “purezza” della lingua italiana; ed ecco allora la pagina finale qui riprodotta: alla minaccia del ritorno “al secento” c’è un unico antidoto, la lettura dei classici.

DOMENICO CHIODO

da *Esempi di bello scrivere*

di Luigi Fornaciari

Solo scampo è nei classici. Non si pretende, no, che i nostri scritti debbano essere una intarsiatura e un musaico dei loro concetti e dei loro modi: che debbano essere un tessuto di parole dismesse e strane. Questi, in che pare che alcuni credano consistere il bello scrivere, sono vizi da fuggire. I concetti sian nostri, ma s’impari dai classici a formarli dentro i limiti del naturale e del vero. Le maniere sian nostre, ma s’impari dai classici a usarle italiane. La buona lingua non è affatto spenta; anzi vive tuttora in gran parte: ma è stranamente immischiata e confusa col bastardume straniero. Studiando nei classici, apprenderemo a conoscere quali fra i modi che tutto giorno abbiamo in bocca sieno veramente italiani, e quali no. Vedremo ancora, che sebbene in parlando ci vengano talvolta alla lingua più spesso e più facilmente i modi non buoni (tanto può la mala consuetudine) pure non mancano nella lingua parlata i buoni modi corrispondenti; e collo studio dei classici impareremo a trovarli, e ce li renderemo più familiari. Anzi vedrassi che pochi sono nei classici i modi che tuttora non sieno vivi. Con uno studio in questa guisa fatto, parleremo una lingua nostra, ma non punto af-forestierata: corretta anche di ogni popolare guastamento. Verremo a formarci uno stile nostro, ma uno stile sano, uno stile italiano. Verremo ad acquistare quella maniera di scrivere che ha una eccellenza che più si sente di quello che apparisca: quella maniera di scrivere che a ciascuno sembra facile a conseguire, e provando e faticando e sudando non riesce di conseguire. Darò fine a queste considerazioni raccomandando ai giovani che allo studio dei classici procurino di accoppiare il tesoro di molta e vera sapienza. Perciocché (l’intendano bene) lo studio delle cose senza quello delle parole, e molto meno lo studio delle parole senza quello delle cose, non lece, né farà mai gli eccellenti scrittori.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Sono memorabili quelle parole di Cicerone (*De orat.*, lib. III § 35): *Hoc constet, neque infantiam eius qui rem norit, sed eam explicare dicendo non queat; neque inscientiam illius cui res non suppetat, verba non desint, esse laudandam. Quorum si alterum sit optandum, malim equidem indisertam prudentiam, quam stultitiam loquacem.* – Nel qual luogo la voce *infantiam* (da *fari* con innanzi la negativa *in*) vale, a dir così, *non parlanza*; e dal non parlare appunto è detta *infanzia* la prima età dell'uomo. Il tradurre pertanto *bambinaggine*, come ha fatto il Cantova, invece d'*infanzia*, toglie il frizzo che viene dal valore della parola. Peggio Lodovico Dolce: la *cognizion puerile*. Anche nel fine la voce *stoltezza* a significare lo stato d'una mente digiuna di sapere, è qui (massime con quell'aggiunto di ciarleria) d'un'efficacia male esprimibile con altra parola.